

Titolo originale: *Watch Over Me*  
Copyright © 2011 Daniela Sacerdoti  
First published 2011 by Black & White Publishing Ltd

Traduzione dall'inglese di Guido Del Duca  
Prima edizione: febbraio 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6063-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura del Service editoriale il Quadrotto, Roma  
Stampato nel febbraio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Daniela Sacerdoti

# Ho bisogno di te



Newton Compton Editori

*A quelli che vegliano su di me  
dall'altro lato della realtà.  
E a quelli che mi stanno accanto: Ross, la terra,  
Sorley, il cielo, e Luca, il sole.*

## Prologo

# Persefone

Il giorno più strano e incredibile della mia vita, il giorno che ha cambiato la mia percezione della vita e della morte, iniziò come qualsiasi altro. Mi svegliai nel mondo che avevo sempre conosciuto, e andai a dormire avvolta nel mistero.

Nel corso della nostra vita ci riempiamo di occupazioni, cercando di ignorare il fatto che un giorno, troppo presto, l'oscurità verrà a prenderci. L'eternità per sua stessa natura non può trovare posto nelle nostre vite: è troppo spaventosa, troppo grande. Dobbiamo ridimensionarla, facendo il milione di cose che facciamo tutti i giorni per definire i confini della nostra realtà – usando i nostri cinque sensi per ciò a cui sono destinati: per toccare le cose, per vedere le cose, cose che sono vere e reali e che si trovano da questo lato dell'esistenza, il lato dei vivi. Diamo al mistero un volto umano; diamo una forma a qualcosa che non ce l'ha.

Inventiamo dei rituali per definire ogni circostanza, trasformiamo la vita e la morte in cerimonie, le rendiamo terrene e in qualche modo più facili da afferrare, da comprendere. Quando nasce un bambino, non ci chiediamo *perché* quella piccola anima adesso è qui, dov'era prima, cosa sa... La neo mamma torna

dal suo viaggio nell'ignoto, portando con sé il bambino dall'oscurità alla luce, ed entrambi sono puliti, vestiti e sistemati in modo da far sembrare che non siano mai stati oltre... Come se lei non fosse appena stata sottoterra, al buio, dove la vita e la morte si toccano e si confondono.

E quando qualcuno muore, la famiglia può pietosamente occupare la mente con tutte quelle piccole incombenze strazianti che si rendono necessarie quando è tutto finito – i fiori, il cibo, le cose da mettere da parte, quelle da dar via – mentre le lacrime cadono sugli oggetti lasciati indietro: un paio di pantofole, una tazza, una vestaglia. Ci confortiamo a vicenda, affermandoci a un braccio forte, aggrappandoci a una mano calda in cui il sangue scorre veloce. Lo sentiamo sotto la pelle, e canta a voce così alta, così chiara che scaccia via la morte.

Come potremmo, anche solo per un secondo, affrontare quello che è *davvero* successo – il fatto che qualcuno prima era lì e poi improvvisamente non c'era più, sparito per sempre, finito nella non-esistenza – senza crollare in ginocchio e urlare di terrore, al pensiero che un giorno succederà a noi, che chiuderemo gli occhi e non li riapriremo più? Come possiamo essere così coraggiosi da guardare dritto nella profonda, insensata oscurità che ci aspetta e continuare ancora a vivere?

*Se* ciò che ci aspetta è davvero l'oscurità.

Perché adesso so che non è così.

Il giorno che iniziò come qualsiasi altro è il giorno in cui eliminai tutti gli orpelli e guardai dritto nel mistero. Vidi qualcuno che pensavo non ci fosse più, e invece

lei era lì, di fronte a me. Vidi un'anima senza un corpo, che mi sorrise.

Forse sono ingenua, e fior fior di scienziati e pensatori mi dimostreranno che sto sbagliando, ma io credo a ciò che mia nonna mi disse tanti anni fa – che l'amore non muore mai e che quello che ci aspetta è l'amore che abbiamo provato quando eravamo vivi. Che al di là della paura e del dolore, quando stiamo per precipitare l'amore viene in nostro soccorso.

Questo è quello che ho imparato, una notte di primavera nei boschi, e da allora non ho più paura.

# Un bambino perduto

Eilidh

Il giorno in cui persi il mio bambino, il tempo era così magnifico, così soleggiato, che metà degli abitanti della città era fuori di casa, con gli occhiali da sole e un sorriso sul volto.

Ero uscita per fare una passeggiata, indossando il mio largo vestito premaman a fiori. Erano passate solo dieci settimane ed era troppo presto per indossare vestiti premaman, ma non vedevo l'ora. Avevo anche fatto un po' di spesa – qualche abbinamento bizzarro, sardine e anacardi forse – perché continuavo a dirmi che avevo questa voglia o quell'altra. In realtà non era vero. Volevo solo poter finalmente dire cose tipo: «Mangio solo mango e ketchup e mastico elastici. Hai delle voglie assurde quando sei *incinta!*».

Incinta.

Ero davvero incinta. Adesso sembra impossibile.

Volevo godermi l'esperienza appieno; volevo ogni segnale, ogni piccolo sintomo – le nausee mattutine, le caviglie gonfie, i seni che sembrano tendoni da circo, le notti insonni. Volevo ridere per quanto era diventata enorme la mia biancheria o cercare di capire se era un maschietto o una femminuccia facendo qualche stupi-

do test trovato su una rivista. Volevo leggere i libri dei nomi, scegliere i mobili per la cameretta e discutere dei vantaggi di una fascia portabebè rispetto al marsupio. Volevo comprare canottierine, tutine, cappellini, guanti e calzini. Tutto bianco, fino all'ecografia della ventesima settimana, quando avrei saputo se sarebbe stato un maschietto o una femminuccia. Tom e io avremmo guardato lo schermo in estasi, dicendoci: «Guarda, si muove! Fa ciao!». Avremmo chiamato i nostri amici e parenti per dare loro la notizia. Avremmo incorniciato l'ecografia e l'avremmo messa sulla mensola del caminetto. Tom ne avrebbe portata una al lavoro, dove gli altri dottori, le ostetriche e le segretarie avrebbero commentato: «Il piccolo... la piccola... ti assomiglia tantissimo!». Non si può dire davvero, ovviamente, non si vede niente in quelle immagini: sono quelle stupidaggini, quelle frivolezze dolci e insensate che la gente dice perché è così bello parlarne – i bambini che stanno per venire al mondo, e tutta la speranza e la gioia che portano con sé.

Ma la cosa che volevo più di tutte era sentire il bambino che scalciava dentro di me. Mi avevano detto che era come sentire delle onde, o una farfalla che ti vola nella pancia. Volevo che Tom mettesse la mano sul pancione, e vedere l'orgoglio sul suo viso e la tenerezza verso di me, sua moglie, che gli avrei dato un figlio o una figlia.

Avevo aspettato tanto, così tanto, questo momento: tutte le altre erano incinte e portavano i loro adorabili pancioni come una corona, mentre io ero ancora con i miei jeans taglia 40 e la pancia piatta. Detestavo dima-



grire sempre di più, invece di metter su qualche chilo, e diventare prosperosa e serena.

Volevo disperatamente essere come *loro*, le donne incinte: mia sorella, le mie amiche, le mie colleghe, la mia parrucchiera. Anche il postino – be', la postina – mi infliggeva il suo pancione ogni mattina, quando la guardavo ondeggiare su e giù per la strada di casa e salire goffamente sul furgone rosso. Finché non mi disse che le cambiavano mansione: per ovvie ragioni di salute e sicurezza, sarebbe rimasta seduta dietro il banco spedizioni all'ufficio postale e avrebbe guardato crescere il pancione. Lo disse per farmi un saluto prima di congedarsi.

Osservavo ossessivamente le pance delle donne, per vedere se erano deliziosamente gonfie e tese come succede durante le prime settimane, quando la protuberanza è a malapena comparsa ma è già visibile. Mi torturavo, e mi convincevo che tutte, *tutte*, erano incinte tranne me.

Ogni volta che incrociavo per strada un passeggiino, distoglievo lo sguardo. Non potevo essere sicura che non avrei avuto quello sguardo – quello sguardo persistente e pieno di desiderio che le madri riconoscono, tanto da allarmarsi e dire con gli occhi: «Questo bambino è mio».

Volevo essere così. Volevo che le altre donne guardassero il mio bambino con occhi lucenti e pieni di invidia, volevo sentirmi la regina del mondo, la donna più fortunata sulla terra.

Come mia sorella. Lei in questo campo è un'esperta. Katrina ha tre anni meno di me. Amiamo entram-

be i bambini, volevamo entrambe essere madri sin da quando eravamo piccole. Giocavamo a fare le mamme, ci prendevamo cura delle nostre bambole, davamo loro da mangiare, le mettevamo a letto, le portavamo a spasso nei loro passeggini rosa. Non c'è da sorprendersi se entrambe abbiamo deciso di lavorare con i bambini: lei è diventata un'infermiera pediatrica, e io sono diventata una puericultrice. Be', un'operatrice dell'infanzia, come si dice adesso.

Lei si è sposata presto, appena uscita dal college, e dopo sei mesi era incinta. Ha avuto un maschietto, un maschietto incantevole, il mio carissimo nipotino Jack. Poi Katrina ha partorito di nuovo – due gemelle – mentre io ci provavo da più di tre anni. La guardavo mentre le reggeva entrambe, una per ogni braccio, con le loro tutine rosa, i cappellini rosa e le facce un po' imbronciate, e stavo male dalla tristezza.

Dopo Isabella e Chloe – e mentre io mi sottoponevo al secondo tentativo di fecondazione in vitro – è arrivata Molly. Era la piccola della famiglia, la luce dei nostri occhi. Altri complimenti, altre feste, altre riunioni di famiglia, con mia madre e mio padre che scherzavano sul fatto che una figlia stava facendo abbastanza figli per tutte e due.

Solo che in realtà non scherzavano. Loro sanno dei miei sforzi e dei miei tentativi, è solo che la mia famiglia non ha molto... come posso definirlo? Tatto? Qualcuno potrebbe dire che sono un po' crudeli. Be', almeno con me. Mia sorella in particolare. Lei è piuttosto spietata, a ricordarmi quanto è fertile, quanto è abbondante il suo raccolto, fatto di visini e manine e

piedini, quanto la amano e si stringono a lei e la fanno sentire... utile.

Mentre io sono inutile, sterile, con le braccia doleranti perché vuote. Braccia vuote, cuore vuoto.

«Se avessi dei bambini, sapresti come mi sento!», mi disse mentre piangeva il primo giorno di scuola di Jack.

«Vogliono la loro mamma, non è vero? Una zia non è la stessa cosa!», mi derise, quando una delle gemelle si sbucciò il ginocchio e corse da lei ignorandomi completamente.

«Mi dispiace, non è che non voglio, è solo che lei è più tranquilla con me», mi rispondeva se le proponevo di mettere a letto Molly.

Nel frattempo, suo marito riservava a Tom lo stesso trattamento. Compresse le battute crudeli sul fatto di sparare colpi a salve – cosa che non era neppure vera, dal momento che avevano già scoperto, dopo lunghi esami, che il problema dipendeva da me. Tom fingeva di ridere, ma poi diventava molto, molto silenzioso. Ben presto cominciò a trovare scuse per non venire alle riunioni di famiglia. Non potevo biasimarlo.

Tom è un dottore; ha qualche anno più di me. Non è stata una passione folle o cose del genere: eravamo buoni amici, andavamo d'accordo e volevamo entrambi dei figli. Tom aveva superato i trenta e neppure lui era in buoni rapporti con la sua famiglia, quindi speravamo di mettere su una nostra piccola famigliola e non essere più soli.

Cominciammo a provare ad avere un bambino subito dopo la luna di miele. Dopo dieci anni, un'infinità

di esami e cinque tentativi di fecondazione in vitro, ci riuscimmo. Ero incinta.

A quel punto, però, il nostro matrimonio era in pezzi. Tom aveva una relazione, e da molto tempo. Io ero così spossata per le iniezioni di ormoni e tutto il resto, che non avevo la forza per discutere con lui, figuriamoci per litigare.

Avevo lasciato il lavoro due anni prima. La terapia mi aveva ridotto a un relitto emotivo e fisico e non potevo continuare e darmi malata. Lavoravo con i bambini tutto il giorno, dovevo sorridere ed essere allegra e amorevole quando il mio cuore non faceva altro che sanguinare.

Per non parlare delle mamme incinte con cui avevo a che fare. Venivano a prendere i loro figli, e faticavano a chinarsi per togliere la sabbia dalle scarpe dei bambini, al che io dicevo: «Aspetti, la aiuto», e loro ridevano e dicevano: «Grazie, mi dispiace, divento ogni giorno più grossa», dandosi una pacca sulla pancia rotonda, e io, nauseata dall'invidia, avvelenata dalle terapie ormonali, spossata dalle notti insonni e madide di sudore, dovevo sorridere.

Mi licenziai. Volevo conservare tutte le energie per il mio unico obiettivo, l'unica cosa che importava.

Quattro volte provarono a impiantare un bambino nel mio utero – loro li chiamavano embrioni, io li chiamavo bambini. Quattro volte non funzionò.

Non che iniziassero a crescere e io poi avessi un aborto. Neanche quello. Non succedeva niente, neppure un po' di rigonfiamento, o una certa sensazione... diversa. Non sentivo nulla, come se non fosse mai succes-

so, come se fossero stati solo un sogno, questi quattro bambini in attesa di nascere. Un sogno che svaniva alla luce del sole, come fanno i sogni. Come se non ci fossero mai stati.

Piangevo per ore e ore, dividendo un bicchiere di succo di frutta – il vino era rigorosamente vietato durante le terapie – con il mio migliore amico Harry. La sua amicizia mi aiutò a preservare la salute mentale. Ci siamo conosciuti a scuola quando avevamo tredici anni, siamo usciti insieme per qualche settimana quando ne avevamo sedici e poi abbiamo deciso che era meglio restare amici. Un anno dopo, lui mi confessò di essere gay. Suo padre ne rimase scioccato, e allora Harry andò a vivere da sua zia per una settimana, finché suo padre non andò a trovarlo in lacrime chiedendogli di tornare a casa. Dopo quel piccolo sconvolgimento, la vita di Harry è andata avanti liscia come l'olio. Ha incontrato il suo compagno, Douglas, quando erano entrambi al college, e adesso stanno ancora insieme.

Mentre io pativo le pene dell'inferno, Harry e Doug sono stati un porto sicuro per me, e abbiamo passato tantissime serate a guardare soap opera o film sdolcinati, mangiando nuvole di drago e spaghetti cinesi.

Piangevo tra le braccia di Harry e lui diceva: «Su, su, starai bene, starai bene...», e io gli ero così grata che il mio cuore traboccava d'affetto per lui. Per me è come un fratello.

Quando gli dissi che Tom aveva un'amante, ritornò quello che era prima del suo coming out e mi chiese se volevo che andasse a prenderlo a pugni. Poi riacquistò il buon senso e propose di inserire il suo profilo, com-

prensivo di numero di cellulare ed e-mail, su un sito di appuntamenti per gay.

«No, grazie, penso che farò finta di niente. Farò come se non fosse successo».

«Non funziona mai».

«Lo so... ma non posso fermarmi adesso. La terapia è fra due mesi, non posso cancellarla, potrebbe essere la mia ultima possibilità!».

Funzionò. La quinta volta funzionò.

Mentre guardavo la croce blu sul test di gravidanza – una linea blu scura, l'altra che la intersecava timida e quasi invisibile – scivolai lungo le piastrelle della parete fino al pavimento del bagno, chiusi gli occhi e assaporai la più grande felicità che avessi mai provato.

Quattro test dopo, quattro croci blu dopo, avevo finito la pipì ed ero frastornata dall'eccitazione.

Tom era felicissimo. Per un po' smise di lavorare fino a tardi, non ebbe più convegni nel fine settimana, né incontri né straordinari da fare. Ero in una bolla di felicità ma non osavo prepararmi ancora per il bambino. Era troppo presto, non volevo portarmi sfortuna. La mia era classificata come una gravidanza ad alto rischio, e dovevo fare controlli continui, non potevo rilassarmi.

Un giorno, Tom tornò a casa con una bellissima culla di ferro battuto, dipinta di bianco. Era magnifica.

«Era di Eva», disse, portandola dentro con cautela. Eva è la figlia del suo migliore amico, e nostro testimone di nozze. «Sai, non vogliono altri bambini, così l'hanno data a me. L'hanno presa in Scozia, in qualche villaggio nelle Highlands. Ho pensato che ti sarebbe

piaciuta». Stava sorridendo. In quei giorni sembrava tornato il vecchio Tom. L'uomo che avevo sposato.

«Mi piace! È bellissima! E viene dalla Scozia!».

Ho vissuto in Scozia per diversi anni da bambina, quando i miei genitori si sono separati. Mia madre, mia sorella e io siamo andati a stare con mia nonna Flora a Glen Avich, a nord est del paese.

«L'unica cosa...», cominciai, esitando.

Lui fece una faccia perplessa.

«Be', dicono che porti sfortuna mettere la culla nella stanza del bambino troppo presto. Forse possiamo metterla in soffitta».

«In soffitta? Si rovinerebbe, e poi tutte queste storie sulle culle nelle camerette e i gatti neri e le scale, sono un mucchio di fandonie, lo sai».

«Certo, certo, lo so».

Ma non ne ero sicura. La mia testa mi diceva: «Andiamo, Eilidh, non essere stupida». Ma la mia pancia mi diceva: «Perché rischiare?».

«Eilidh», rise Tom, sollevando la culla per portarla di sopra, «da quando sei diventata superstiziosa?»

«Non lo so, è solo che...», scrollai le spalle. Non trovavo le parole per spiegarglielo.

«Sciocchezze. Andiamo, vieni a vedere».

La portò su per le scale e attraverso il corridoio, quella culla che non sarebbe mai stata riempita. La sistemò con cura in quella che sarebbe stata la cameretta del bambino, la stanza che era rimasta in attesa per anni.

«Ecco qui. Non ti sembra perfetta?».

Annuii, e sorrisi.

Provai a far finta di nulla, ma avevo paura.

Non è stata la culla, ovviamente. Non sono così superstiziosa da pensare che sia successo davvero per quello. Non è stata la culla, non è stato neppure il fatto che io abbia portato la spesa fino a casa in una giornata molto calda, non è stato niente di ciò che ho fatto, ha detto il dottore.

Non dovevo prendermela con me stessa, ha detto.

Ma lo faccio, oh se lo faccio: me la prendo con me stessa, per non essere stata abbastanza forte da sostenere il bambino, da dargli la possibilità di vivere. Non sono stata all'altezza del mio compito e adesso il mio bambino è morto.

Quell'incantevole giorno di sole, tre mesi fa, una vita fa, mi sono fermata a chiacchierare con la vicina per qualche minuto; poi l'ho salutata e mi sono girata per attraversare la strada, diretta a casa. Mentre camminavo, ho sentito i passi affrettati della vicina dietro di me e ho sentito il suo braccio attorno alla mia vita, come per sostenermi.

«Fammi prendere queste cose Eilidh, tesoro, brava, così», disse mentre mi prendeva gentilmente le buste e mi portava in casa, il braccio sempre attorno alla mia vita. Lentamente mi accorsi che c'era qualcosa che non andava, e poi sentii qualcosa che mi scorreva giù per le gambe, e non era sudore. Guardai ed era sangue.

Se avessi avuto un maschietto, l'avrei chiamato Harry. Se avessi avuto una femminuccia, l'avrei chiamata Grace.

Quando smisi di piangere, tre mesi dopo, mi alzai dal sofà, mi feci una lunga doccia calda, mi vestii per



la prima volta dopo settimane e mi feci una tazza di tè. Mi sedetti al tavolo della cucina con il mio telefono, un taccuino a spirale e una penna.

Tom era via per il fine settimana. Un convegno, aveva detto, come se non sapessi la verità, come se fossi stupida.

Scrissi due biglietti:

Mamma, papà,

vado via per un po'. Non preoccupatevi, starò bene.

Vi telefono appena mi sarò sistemata.

Eilidh

Tom,

il nostro matrimonio è finito. Sono sicura che sai perché, ma la tua amante non è l'unico motivo. È finito da anni. Quando mi sarò sistemata mi metterò in contatto con i miei genitori, loro potranno assicurarti che sto bene. Non cercarmi.

Eilidh

Poi presi il cellulare e mandai un messaggio a Harry:

Vado via per un po'. Non preoccuparti di niente, davvero.

Starò bene. Lascio qui il mio telefono, ma appena posso mi collegherò a internet e ti manderò un'e-mail. xxx E

Posai i biglietti e il telefono sul tavolo della cucina, e raccolsi un po' delle mie cose con calma e attenzione.

Mi sentivo vuota. Come un guscio: un guscio essiccato e vuoto, che non aveva più nulla da offrire.

Entrai in macchina e cominciai a guidare, senza avere la più pallida idea di dove stessi andando. Sapevo solo che dovevo andare.

In autostrada, cominciai a vedere i segnali che dicevano "Nord".

Nord.

All'improvviso, capii dove ero diretta. Dove la parte più profonda e più segreta di me voleva essere, in modo che potessi guarire. Continuai a guidare, per tutto il pomeriggio e per parte della sera.

La luce era lilla e il nero dei pini si stagliava contro il cielo quando arrivai a Glen Avich. La vista del cottage bianco con la porta rossa fece riaffiorare milioni di ricordi felici. Se fossi stata in grado di sentire qualcosa, sarebbe stato sollievo. Ma ero insensibile.

Bussai alla porta di Flora. Lei non c'era più, era morta da molto tempo – mia zia Peggy però viveva ancora lì. Aprì la porta e trasalì nel vedermi così pallida, così sperduta, così magra.

Era il tramonto, l'ora in cui le forme sembrano offuscarsi, perdere i contorni, come se stessero cominciando a svanire nell'oscurità. Io ero una delle cose che stavano svanendo. Era come se Peggy avesse aperto la porta e al mio posto avesse trovato una piccola nuvola di aria fredda e blu.

Peggy sorrise, mi abbracciò e mi fece entrare. Mi preparò una tazza di tè bollente e zuccherato, e mi parlò con l'accento più bello del mondo, lo stesso che aveva mia nonna. Nel frattempo era scesa la notte ed era nera come la pece: eravamo proprio nel cuore più profondo delle Highlands.

Peggy mi accompagnò nella mia stanza, la stessa che avevo diviso con Katrina quando ero una bambina. Avevo a malapena le forze di mettere il pigiama e infilarmi a letto. Mi portò una tazza di tè e la lasciò sul comodino. Sussurrai un grazie ma non riuscivo a muo-

vermi, mi sentivo pesante come il piombo. Chiusi gli occhi.

Pian piano, lentamente, la Scozia cominciò a entrar-mi dentro. Mi avvolse e mi tenne con sé – i suoi suoni e i suoi profumi mi consolavano, come quando ero una bambina.

Mi addormentai, sotto le lenzuola pulite e un piumone che odorava di vecchio ma in un modo bello, come le cose della nonna.

Dormii per dodici ore filate, dopo settimane e settimane di notti in bianco. Quando mi svegliai la mattina dopo, alle prime luci dell'alba, pensai che la vita fosse sopportabile.

A malapena sopportabile, in realtà, ma sopportabile.

Mi sembrava che forse, appena in tempo, ero riuscita a fermare il mio lento processo di dissoluzione. Forse non sarei scomparsa e non avrei smesso di esistere.

Forse la vita mi stava dando una seconda possibilità.

## Una madre mancata

Jamie

Capii che se n'era andata quando vidi che mancava il ritratto dalla parete del soggiorno. Tutte le sue cose – le tele, i colori, i pennelli, le bottiglie di acquaragia, gli stracci e i grembiuli – erano ancora lì. Ma il ritratto era sparito.

Lei non sarebbe tornata.

Era il ritratto di una giovane donna, avvolta in vestiti invernali, le guance rosse per il freddo, che pattinava su un lago ghiacciato. Janet era riuscita in qualche modo a descrivere tutto: l'espressione di gioia sul viso della ragazza, il timore di pattinare sul ghiaccio sottile, l'atteggiamento di sfida con cui sembrava dire: «Io oso». L'aria fredda e frizzante, la magia della scena invernale, con i rami coperti di ghiaccio, il cielo rosa e giallo, e il profilo nero degli alberi invernali in lontananza...

Il quadro mostrava tutto il talento di Janet, una promessa nel mondo dell'arte. Faceva parte della mostra finale che aveva tenuto quando si era diplomata alla Slade a Londra. Tutti sapevano che Janet Phillips era un'artista da tenere d'occhio, quella che tra tutti ce l'avrebbe fatta.

E ovviamente ce la fece.

Tre anni dopo il diploma, era sulla cresta dell'onda,

possedeva un appartamento in una zona esclusiva di Londra ed era sommersa di lavoro. Le sue opere erano vere, sincere, meravigliose.

La sua arte era tutto per lei; dipingeva di notte e si addormentava all'alba sul sofà del suo studio, in mezzo alle tele. Quando stava lavorando a qualcosa, non riusciva a pensare a nient'altro, non riusciva a vedere nient'altro.

Tuttavia, dopo tre anni di questa vita, cominciò a sentire lo stress. Anche se era felice, era esausta e fisicamente allo stremo. La sua sorella gemella, Anne, la convinse a prendersi una vacanza in Scozia con un gruppo di amici.

E fu allora che ci incontrammo e le nostre vite furono messe a soqquadro.

Una sera dopo il lavoro entrai in un pub. Erano sedute al bancone, tutte imbacuccate con pile, pantaloni impermeabili e scarpe da trekking – che sembrano essere l'uniforme della gente che viene qui dal sud. Davanti a loro, diversi bicchieri di whisky.

Sapete quella cosa dell'amore a prima vista? Che la gente si chiede se esiste davvero o no?

Be', esiste.

Giuro, mi ci volle un secondo per innamorarmi. E non sono neppure un tipo romantico. Cioè, sono uno tranquillo e via dicendo. Timido. Abituato fin da piccolo a nascondere le emozioni più che posso, nella miglior tradizione dei maschi scozzesi. Non ero neppure così interessato ad avere una relazione, ai tempi.

Eppure, lei era lì, io ero lì. In quell'istante tutto cambiò e non tornò mai come prima.

Cominciammo a chiacchierare e tre ore dopo eravamo ancora insieme. Anne e i loro amici si avviarono verso l'albergo, mentre noi andammo a passeggiare sulla spiaggia, tra sorrisi di condiscendenza e allusioni delle ragazze. Non ci importava. A me non importava neppure delle persone nel pub, la maggior parte delle quali mi conoscevano da quando ero nato, e di come le lingue avrebbero cominciato a dimenarsi. Non mi importava di niente, volevo solo rimanere accanto a lei.

Guardai i suoi capelli biondi sul mio cuscino. Erano del colore del mais maturo, dei campi dorati d'estate. Guardai il suo volto mentre dormiva, vegliai su di lei per tutta la notte.

Tornò a Londra qualche giorno dopo, lasciandomi in un mondo grigio, un mondo senza vita in cui mi aggiravo stordito, non sapendo cosa fare, dove andare.

Mi feci una brutta ustione alla mano. Sono un fabbro, come mio padre, e in un lavoro come il mio bisogna fare molta attenzione o si finisce per farsi male.

Mentre mi fasciava la mano, la dottoressa Nicholson sorrideva. Tutto il villaggio sapeva di Janet e me. È così che funziona a Glen Avich.

«Non sei il primo e non sarai l'ultimo», mi disse.

La guardai.

«A fare qualcosa di stupido come questo. Sai, il giorno che incontrai John, circa trent'anni fa, sul treno di ritorno dall'università non mi accorsi della mia fermata e finii sulla costa. Mio padre dovette fare due ore e mezza di strada per venire a prendermi. Ecco fatto, *questo* almeno guarirà presto».

Qualche stupida settimana più in là, dopo molte serate finite tardi al pub per annegare la mia tristezza – e dopo molte giornate a smaltire i postumi – lei tornò.

Aprii la porta ed eccola lì. Capelli dorati, occhi blu fiordaliso, come la principessa delle fiabe. Aveva guidato da Londra con una valigetta piena di vestiti e carica di colori, tele e qualche dipinto.

Sembrava spaventata. Ovviamente non sapeva come avrei reagito. Riuscivo a sentire la tensione nel suo corpo abbracciandola e baciandola, e poi la sentii rilassarsi tra le mie braccia. Mi guardò, il volto disteso dal sollievo. Riusciva a leggermi negli occhi che ero felicissimo di vederla.

Sembrava sollevata, ma non sembrava felice.

Non era neppure entrata. Eravamo ancora in piedi sulla soglia di casa quando me lo disse.

«Sono incinta».

Tutto intorno a me iniziò a vorticare e prima che la mia mente razionale potesse comprendere ciò che aveva detto, sorrisi. Lei non rispose al sorriso. Non sembrava felice.

Era incinta e non era felice.

Ci abituiamo a quella nuova, inattesa vita. All'inizio, era come stare sott'acqua: tutto era sorprendente, fluido, spontaneo. Ripulii e ridipinsi la stanza degli ospiti e la trasformai in uno studio per lei. Lei provò a lavorare ma le nausee mattutine – che le duravano tutto il giorno, a dire il vero – le rendevano la vita difficile. Era sempre spossata, stesa sul divano o a vomitare in bagno. Ben presto smise di dipingere.

Mia madre fu una benedizione. Fece sentire Janet a casa, fece del suo meglio per aiutarla a sistemarsi. Janet si affezionò a lei e divennero buone amiche. Andavano a prendere tè e biscotti al caffè in paese, o ad Aberdeen a fare shopping, oppure si sedevano semplicemente in cucina da mia madre a chiacchierare mentre io ero al lavoro.

Le ragazze del posto erano state prese piuttosto alla sprovvista dall'improvvisa apparizione di quella londinese, con i capelli biondi e i vestiti firmati. Non erano pronte come mia madre a fare amicizia con lei. Mia sorella Shona mi spiegò che per loro non era carino vedere uno dei pochi scapoli accettabili della zona portato via da una nuova arrivata. Ovviamente non ci avevo pensato. Mia sorella commentò che gli uomini sono degli incapaci da quel punto di vista – non notano mai queste cose. Mia madre sembrava l'unica persona di cui Janet si fidasse veramente. Cosa che va contro lo stereotipo della suocera perfida, immagino.

In ogni caso, Janet era infelice. Molto semplicemente.

Io lo vedevo, mia madre e mia sorella lo vedevano, tutti lo vedevano. La gente si chiedeva perché diamine fosse così infelice: aveva un uomo che la adorava e non vedeva l'ora di sposarla, un bambino in arrivo, una casa adorabile.

Ma io capivo. La gravidanza le aveva portato via tutto; il bambino le stava succhiando via ogni goccia della sua forza. Poiché la sua arte richiedeva tutte le sue energie – emotive, fisiche e mentali – le due cose non potevano coesistere per lei. Era distrutta.



Io non sapevo molto di gravidanze, avevo solo visto mia sorella quando era tornata da Aberdeen, e a parte un po' di stanchezza e di nausea, mi sembrava fosse a posto. Felice. Non volevo cominciare a parlare alle spalle di Janet, ma dovevo chiedere consiglio a mia madre. Non riuscivo a capire.

«A volte succede. Con te è andata bene, ma con Shona... sono stata male tutto il tempo, ero grande come una casa e completamente esausta! Lei era la prima – non ero pronta. Ma poi, quando è nata, ero così felice da dimenticare tutto il resto. Qualche volta tuo padre e io provavamo a restare svegli tutta la notte solo per guardarla...».

Per Janet non fu così. Non sembrava stare meglio neppure dopo il parto. Maisie nacque dopo ventiquattr'ore di travaglio, lei soffrì moltissimo e io non potevo farci niente. Quando finì tutto, Janet era esausta, ma le regole dicevano che dovevo lasciarla lì e tornare il giorno dopo. Anche Maisie deve essere rimasta piuttosto traumatizzata da quel calvario, e non si calmava in braccio a Janet o attaccata al suo seno. La lasciai che teneva la bambina in braccio, seduta sul letto del reparto, e quando tornai la mattina dopo, era nella stessa identica posizione, con Maisie in braccio, delle ombre blu sotto gli occhi, e l'aria di chi sta per svenire. Mi disse che l'aveva tenuta così tutta la notte perché ogni volta che la metteva giù Maisie cominciava a piangere. Aveva avuto così tanta paura di addormentarsi e farla cadere che aveva continuato a darsi pizzicotti per tutta la notte, così tanti che aveva le braccia piene di lividi viola. Non riuscivo a crederci.

«Le ostetriche non ti hanno aiutata?»

«Non ho chiesto aiuto».

Mentre sollevavo Maisie, la mia bellissima, dolce, meravigliosa bambina, non sapevo quale sentimento fosse più forte: la felicità per la sua nascita, o la paura per lo stato mentale di sua madre.

Seguirono alcuni mesi stressanti. Janet sembrava fare il proprio dovere con Maisie ma senza divertirsi molto. Maisie veniva allattata, cambiata, tenuta in braccio – aveva tutto quello che si potesse desiderare – ma Janet non sembrava... be', estasiata come noi. Io, mia madre e Shona. E il resto del villaggio, in realtà. Maisie era così bella – lo è ancora. Gli stessi capelli biondi di sua madre ma non i suoi occhi color fiordaliso: ha ereditato i miei occhi grigi, che erano anche di mio padre.

Janet cominciò a lasciare Maisie sempre più spesso, con me, quando non lavoravo, o con mia madre. Provò persino a organizzare tutto perché Maisie andasse a stare qualche giorno ad Aberdeen con mia sorella – ma io dissi di no, aveva solo tre mesi, era troppo presto per lasciarla sola.

Anche quando c'era qualcun altro a prendersi cura di Maisie, Janet non dipingeva. Quando tornavo trovavo tutta la casa in disordine e Janet seduta alla finestra nel suo studio, con addosso il grembiule, ma senza dipingere.

Mi spezzava il cuore. Mi sentivo così male, così male, perché qualcosa che aveva fatto con me, una nostra notte di passione, l'aveva resa così infelice. Sapevo che non era colpa mia, e che stavo facendo del mio meglio

per provare a farla stare bene, ma questo non placava il mio senso di colpa.

Mi sembrava che lei fosse un meraviglioso uccello tropicale e io l'avessi catturata, anche se inconsapevolmente. E adesso stava morendo.

Una sera non riuscii a trattenermi e glielo dissi. Lei scoppiò in lacrime e mi prese la mano.

«No, no, non è colpa tua». Stava singhiozzando, era distrutta. «Non è colpa tua, non è colpa di Maisie. Farò del mio meglio, ci proverò. È solo che non so più chi sono. Provo a dipingere e non viene fuori niente. Andrà meglio, te lo prometto».

L'anno seguente o giù di lì, le cose migliorarono. D'un tratto, lei tornò alla vita. Ricominciò a dipingere. Dipingeva tutto il giorno, e poi ancora per tutta la notte. Il suo viso riprese colorito. Si sedeva a cena con noi per dieci minuti e poi correva di sopra alle sue tele. Mi mancava, e mi sembrava un peccato che passasse così poco tempo con Maisie e con me – ma mi scaldava il cuore vederla di nuovo felice.

Maisie ormai era una bambina con dei ricci capelli biondi che le circondavano la faccia come un'aureola, un visino dolce con quei meravigliosi occhi grigi in cui mi sarei perso. Chiedeva sempre della mamma, provava di continuo ad aggrapparsi a lei e a non farla salire di sopra. Vedevo quanto le mancava Janet – ma in generale era una creatura felice e non sembrava troppo scossa dalla costante assenza della madre.

Janet cominciò ad andare a Londra quasi ogni mese, per portare i nuovi dipinti alle gallerie, o partecipare a degli eventi, o semplicemente a vedere gli amici. Una

volta le dedicarono una mostra e passò cinque settimane giù senza mai tornare a casa e trovando scuse perché non andassimo a trovarla.

Cominciai ad avere il terrore che potesse andarsene e portare Maisie con sé. La notte non riuscivo a dormire per la paura di svegliarmi e non trovarle più.

«Possiamo trasferirci tutti a Londra. Io posso trovare un lavoro lì. Se è quello che vuoi, se ti rende felice...».

«Oh, Jamie. Odieresti Londra. Lo sai bene».

«Ma se è lì che devi stare...».

«Basta, Jamie», mi rimproverò. «Non è un'ipotesi da prendere in considerazione, non se ne parla neanche».

Sapevo cosa intendeva. Non mi voleva con lei.

Se ne andò, proprio come avevo temuto. Ma lascio Maisie.

Prese qualche vestito, i suoi quadri e il gatto. Prese il gatto e lasciò sua figlia di otto mesi.

Ero sollevato, distrutto e inorridito allo stesso tempo.

Quel giorno decisi che saremmo stati solo io e Maisie. Saremmo stati una famiglia. Non avevamo bisogno di nessuno. Ovviamente c'erano mia madre e mia sorella e tutti i nostri amici del villaggio, ma noi eravamo il nostro piccolo nucleo e non avremmo permesso a nessuno di ferirci.

Sulle prime, Maisie chiedeva di sua madre sempre, sempre, sempre. Poi, lentamente, il ricordo di Janet svanì dalla sua mente e chiese di lei sempre di meno. Poi smise. Non le diedi una spiegazione. Forse ero un vigliacco, non lo so, ma che potevo dirle? «Tua madre ti ha lasciata perché qui era infelice, voleva stare a Lon-

dra ed essere una pittrice e sì, avrebbe potuto essere una pittrice anche qui, o portarci a Londra con lei, o anche solo te – per quanto questo mi avrebbe distrutto – ma non l’ha fatto. Perché? Perché non mi voleva con sé, e non voleva neppure te».

Decisi che se mai Maisie avesse fatto domande, avrei trovato una scusa per il comportamento di Janet. Non per proteggere lei, ma per proteggere Maisie.

La cosa ironica è che l’egoismo e la crudeltà di Janet nell’abbandonare Maisie fecero sì che potessi tenerla io, quindi in un modo strano e distorto le ero grato.

Adesso siamo solo noi due. Da quando mia madre è morta all’improvviso tre anni fa, siamo ancora più vicini. Lei è la mia vita.

Tuttavia, quando Maisie è a letto e il fuoco si sta spegnendo, mi siedo a fissare la cenere con un bicchiere di whisky e sento freddo dentro, una solitudine che mi penetra nelle ossa. Sento che mi sto ritirando dalla vita, che la sto rifiutando come se fosse qualcosa di troppo pericoloso, qualcosa per cui solo un pazzo correrebbe il rischio.

Sono bloccato ma va bene così. È più sicuro, e ho una figlia a cui pensare. Niente spezzerà più i nostri cuori.